

Titolo originale: *Come Away With Me*
Copyright © 2012 by Kristen Proby
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Andrea Russo
Prima edizione: agosto 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8030-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'agosto 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kristen Proby

Ti porto via con me

With Me Series



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato a mia madre, Gail Holien.
Grazie per avermi fatto innamorare dei romanzi rosa
e per essere la donna migliore che io conosca.
Ti voglio bene, mamma.*

Capitolo 1

La luce questa mattina è perfetta. Guardo dentro l'obiettivo della mia Canon. *Clic*. Lo Stretto di Puget è ricolmo di colori – rosa, giallo, blu – e per una volta il vento è calmo. Le onde lambiscono dolcemente la barriera di cemento ai miei piedi, sono rapita dalla bellezza che ho davanti.

Clic.

Mi volto a sinistra e vedo una giovane coppia passeggiare lungo il marciapiede. La Alki Beach di Seattle è praticamente deserta a quest'ora, fatta eccezione per alcuni temerari e per chi – come me – soffre d'insonnia. La giovane coppia si sta allontanando, mano nella mano, entrambi si sorridono; punto l'obiettivo e... *clic*. Ingrandisco sulle loro scarpe da ginnastica e sulle mani intrecciate e scatto altre foto, apprezzando il loro momento intimo sulla spiaggia.

Inspiro l'aria salmastra e osservo lo Stretto ancora una volta, mentre una barca con le vele rosse scivola dolcemente sull'acqua. Il sole sta cominciando a spuntare all'orizzonte, e sollevo la macchina fotografica per immortalare il momento.

«Ma che cazzo stai facendo?».

Mi giro al suono di quella voce arrabbiata e mi ritrovo a fissare due occhi azzurri che riflettono la luminosa acqua del mattino. Sono incorniciati da una faccia a dir poco infuriata.

Non è semplicemente arrabbiato; è furioso.

«Come scusa?»., dico con voce stridula quando ritrovo la parola.

«Ma perché non potete lasciarmi in pace e basta?».. Lo stupendo sconosciuto – e, credetemi, davvero stupendo! – davanti a me ribolle dalla rabbia e d'istinto faccio un passo indietro, iniziando a infuriarmi anch'io con lui. *Ma che cazzo stai facendo?*

«Guarda che non ti stavo disturbando», rispondo, felice che la mia voce ora sia più forte, in preda alla rabbia, e faccio un altro

passo indietro. È chiaro che il dio greco dagli occhi azzurri che ho di fronte è uno svitato. Purtroppo lui fa un passo in avanti e inizia a prendermi il panico.

«L'ho capito che mi stavi seguendo. Pensavi che non me ne sarei accorto? Dammi la fotocamera». Tende la mano, e io rimango a bocca aperta. Mi porto subito la macchina fotografica al petto e l'abbraccio con fare protettivo.

«No». La mia voce è sorprendentemente calma e voglio guardarmi intorno per cercare una via di fuga, ma non riesco a smettere di fissare quegli occhi infuriati color del mare.

Deglutisce e socchiude gli occhi, respirando profondamente.

«Dammi quella cazzo di fotocamera e non sporgerò denuncia per molestia. Voglio solo le foto». Ha abbassato la voce, ma è ugualmente minaccioso.

«Non puoi prenderti le mie foto!». Ma chi diavolo è questo tizio? Mi giro per mettermi a correre ma mi afferra il braccio, voltandomi e cercando di prendermi la fotocamera. Inizio a urlare, non riesco a credere che mi stiano rapinando a due passi da casa mia. A quel punto mi lascia andare e appoggia le mani sulle ginocchia, piegandosi in avanti e scuotendo la testa. Le sue mani stanno tremando.

Si può sapere che diavolo gli è preso?

Faccio un altro passo indietro, pronta a scappare, ma lo sconosciuto, rimanendo a testa china alza una mano e dice: «Aspetta».

Dovrei scappare. Veloce. Chiamare la polizia e far arrestare questo pazzo furioso per aggressione, ma non mi muovo. Torno a respirare normalmente, il panico sparisce, e per qualche motivo non credo che mi farà del male.

Già, sono sicura che anche le vittime di tutti i serial killer pensino la stessa cosa, prima di essere uccise.

«Ehm, stai bene?», gli chiedo mentre mi rendo conto che sto ancora stringendo la fotocamera al petto. Rilasso i muscoli delle mani e inizio ad abbassarle quando lo sconosciuto alza la testa di scatto.

«Non mi scattare nessuna foto», mi dice con voce bassa e controllata, anche se sta ancora tremando e respirando come se avesse appena corso la maratona.

«Va bene, va bene, non ti scatto nessuna foto. Metto il tappo

all'obiettivo». Faccio come ho detto, senza distogliere lo sguardo da lui, che mi osserva le mani con attenzione.

Accidenti.

Fa un respiro profondo e scuote la testa, mentre io gli do un'occhiata più approfondita. Wow. Viso stupendo, mascella squadrata, barbetta ispida e quei profondi occhi azzurri. Ha i capelli color oro, scompigliati. È alto, molto più alto del mio metro e settanta, magro e con le spalle larghe. Indossa un paio di jeans e una maglietta nera, ed entrambi abbracciano il suo corpo snello in tutti i punti giusti.

Cavolo. Dev'essere uno spettacolo senza niente addosso. Ironia della sorte, vorrei farlo posare per me.

Mi guarda dritto negli occhi, e mi accorgo che ha un che di vagamente familiare. Ho la sensazione che dovrei riconoscerlo, ma non mi viene in mente chi possa essere.

«Ho bisogno che tu mi dia la fotocamera, per favore».

Dice sul serio? Ha ancora intenzione di rapinarmi?

Mi scappa una risata e finalmente distolgo lo sguardo, alzando la testa verso il cielo ormai azzurro. Chiudo gli occhi e scuoto la testa. Quando li riapro vedo che mi sta fissando.

Mi ritrovo a sorridere mentre gli dico: «Te la sogni la mia fotocamera».

Inclina la testa e socchiude gli occhi. Mi si chiude lo stomaco davanti a quello sguardo intenso e mi rimprovero in silenzio da sola. *Non farti eccitare dal sensuale rapinatore mattutino!*

«Non te la do, la mia fotocamera. Si può sapere chi ti credi di essere?». Adesso sto alzando la voce e mi congratulo con me stessa.

«Lo sai chi sono».

La sua risposta mi confonde, e lo fisso ancora una volta, sforzandomi di capire chi è. Ho la sensazione che dovrei riconoscerlo, ma poi scuoto la testa.

«No, non lo so».

Solleva un sopracciglio, e con le mani sui fianchi sfodera un sorriso smagliante, mettendo in mostra denti perfettamente bianchi. Ma quel sorriso non raggiunge gli occhi.

«Andiamo, tesoro, basta con i giochetti. O mi dà la fotocamera o cancelli le foto, e ognuno se ne potrà andare per la sua strada».

Perché vuole le mie foto? All'improvviso capisco: deve aver pensato che gli stessi facendo delle fotografie.

«Ascolta, *tesoro*, non ho nessuna foto di te qui dentro», gli rispondo.

Socchiude di nuovo gli occhi e il sorriso sparisce. Non mi crede.

Faccio un passo verso di lui. Fisso intensamente quei profondi occhi azzurri e parlo molto chiaramente. «Io. Non ho. Nessuna foto. Di te. Nella mia. Fotocamera. Non fotografo le persone». Sento avvampare le guance, e abbasso lo sguardo per un attimo.

«E che cosa stavi fotografando?». Parla con voce piatta ora, sembra confuso.

«L'acqua, le barche», dico indicando il paesaggio.

«Ti ho vista puntare la fotocamera verso di me mentre ero seduto su quella panchina». Indica una panchina dietro di me. È vicina a dove ho scattato le foto della coppia che si teneva per mano. Prendo di nuovo la fotocamera e lo vedo irrigidirsi, ma lo ignoro, accendo la macchina fotografica e cerco le foto che teme lo ritraggano. Mi metto accanto a lui, e il mio braccio sfiora il suo: riesco a percepire il calore emanato da quel corpo sensuale. Mi costringo a non pensarci.

«Ecco, queste sono le foto che ho scattato». Giro lo schermo verso di lui e gli faccio vedere tutte le foto. «Vuoi vedere anche le altre?»

«Sì», dice in un sussurro.

Gli mostro le foto dell'acqua, del cielo, delle barche, delle montagne. Non posso fare a meno di apprezzare il suo fresco profumo mentre guarda con attenzione ogni singola foto, prendendosi il labbro inferiore tra pollice e indice. La sua fronte è corrugata.

Dio se è eccitante!

Ho scattato più di duecento foto stamattina, così ci vogliono alcuni minuti per mostrargliele tutte. Arrivati alla fine, alza lo sguardo, e riesco a vedere il suo imbarazzo. Non sono sicura, ma sembra quasi triste.

Il cuore mi inizia a battere all'impazzata quando mi sorride, un sorriso che scaccia via la tristezza. Potrebbe sciogliere i ghiacciai con quel sorriso, porre fine alle guerre, risolvere la questione del debito pubblico.

«Mi dispiace».

«Fai bene ad essere dispiaciuto». Spengo la fotocamera e inizio ad allontanarmi.

«Ehi, mi dispiace davvero».

«Devi sentirti proprio al centro del mondo se pensi che tutti quelli che se ne vanno in giro con una fotocamera ti stiano scattando delle foto». Continuo ad allontanarmi, ma lui mi ha già raggiunta.

Perché è ancora qui?

Si schiarisce la gola. «Posso chiederti come ti chiami?»

«No», ribatto.

«Ehm, perché?». Sembra confuso.

Accidenti, *io* sono confusa.

«Non dico il mio nome a chi tenta di rapinarmi».

«Rapinarti?». Si ferma di botto e mi afferra il braccio, costringendomi a fermarmi. Guardo la sua mano, e poi alzo di nuovo lo sguardo e lo fisso dritto negli occhi.

«Lasciami». Ubbidisce subito.

«Non sono un rapinatore».

«Hai cercato di rubarmi la fotocamera. Come ti definiresti?». Riprendo a camminare, ma mi accorgo che sto camminando nella direzione opposta a casa mia. Merda.

«Ascolta, non volevo rapinarti. Ti vuoi fermare un attimo?». Si ferma di nuovo, si mette le mani sulla faccia e mi guarda. Lo affronto, con le mani sui fianchi e la fotocamera appesa al collo, inoffensiva.

«Non so chi tu sia».

«È ovvio», dice abbozzando un sorriso. Sento un vuoto allo stomaco, e non posso fare a meno di sperare di rivedere quel suo grande sorriso di prima. Il fatto che io non lo conosca sembra divertirlo, ma a me sta facendo imbestialire. Dovrei forse riconoscerlo?

«Perché sorridi?», gli chiedo, ritrovandomi a sorridergli anch'io.

Mi squadra da cima a fondo, guardando i miei capelli scuri raccolti alla meno peggio, la maglietta rossa che mi abbraccia il seno, i jeans, i fianchi e le gambe, prima di tornare a guardarmi negli occhi. Il suo sorriso si fa più ampio e mi si ferma il respiro.

Wow.

«Sono Luke». Mi tende la mano e io la guardo, non fidandomi

ancora del tutto di lui, e poi alzo di nuovo lo sguardo. Alza un sopracciglio, come se mi stesse sfidando, e mi ritrovo a stringergli la mano.

«Natalie».

«Natalie», ripete lentamente, osservandomi la bocca mentre io mi mordo il labbro inferiore. Fa un respiro profondo e mi guarda di nuovo negli occhi.

Mamma mia, quant'è bello. Ritraggo la mano e abbasso lo sguardo, non sapendo che altro dire e non capendo bene perché mi trovi ancora qui con lui.

«Io...devo andare ora», balbetto, d'un tratto agitata. «È stato... interessante conoscerti, Luke». Comincio a girargli intorno per incamminarmi verso casa, ma mi si para davanti.

«Aspetta, non andare». Si passa una mano tra i capelli. «Mi dispiace davvero tanto. Lascia che ti offra la colazione».

Mi guarda accigliato, come se non avesse voluto dirlo davvero, ma poi la sua espressione cambia, e diventa piena di speranza.

Digli di no, Nat. Vai a casa. Torna a letto. Be'... a letto con Luke... Corpi sudati, lenzuola attorcigliate, la sua testa tra le mie gambe, il mio corpo che si contorce mentre vengo...

Smettila!

Scuoto la testa, cercando di scacciare quella fantasia, e mi ritrovo a dire: «No grazie, devo andare».

«Tuo marito ti sta aspettando a casa?», chiede, lanciando un'occhiata al mio anulare senza la fede.

«Ehm, no».

«Fidanzato?».

Abbozzo un sorriso. «No».

Si rilassa. «Fidanzata?».

Mi scappa da ridere. «No».

«Bene». Mi fa di nuovo quel suo sorriso accattivante, e voglio con tutta me stessa dire di sì a questo bellissimo sconosciuto, ma il mio buonsenso mi ricorda che può essere pericoloso: non lo conosco, e per quanto sia stupendo, è pur sempre uno sconosciuto.

Io, più di chiunque altro, dovrei saperlo, che gli sconosciuti possono essere pericolosi.

Quindi ignoro il formicolio in mezzo alle gambe, abbozzo un

sorriso e gli dico nel modo più educato e convincente possibile: «Grazie lo stesso. Buona giornata, Luke».

Ovviamente, mi esce fuori una frase sussurrata.

Merda.

Lo sento mormorare: «Buona giornata, Natalie», mentre mi allontanano a passo svelto.

Mi affretto a raggiungere casa, sentendo gli occhi di Luke che fissano il mio formosissimo sedere finché non svolto l'angolo. Perché non mi sono messa una camicia più lunga? Ho il cuore a mille, e non voglio far altro che essere al sicuro, a casa mia, lontana da rapinatori dal sorriso sensuale. Il mio corpo non risponde in questo modo a un uomo da tantissimo tempo, e anche se è una bella sensazione, Luke è davvero troppo... Wow.

Entro in casa e chiudo a chiave la porta d'ingresso. Vengo guidata dal mio olfatto fino in cucina. *Jules sta preparando la colazione!*

«Ciao, Nat, fatto delle belle foto stamani?». Con mio grande piacere, la mia migliore amica Jules sta preparando i pancake e sento l'odore del bacon nel forno. Appoggio la fotocamera sul ripiano della penisola e mi siedo su uno sgabello.

«Sì, è andata bene stamani», rispondo. Mi chiedo se debba raccontarle di Luke. Jules tende ad essere una romanticonna, e probabilmente starebbe pianificando il nostro matrimonio prima della fine della conversazione, ma è l'unica persona a cui io confidi tutto, quindi perché no? «Ho fatto delle belle foto. Ah, e mi hanno quasi rapinata... mattinata tranquilla, niente di che».

Faccio un sorrisetto mentre Jules si gira e lascia cadere a terra un pancake.

«Cosa? Stai bene?»

«Tutto bene. Un tizio si era infuriato perché pensava che lo stessi fotografando». Gli descrivo l'incontro, e quando finisco mi sorride dolcemente.

«Sembra che tu abbia fatto colpo, amica mia».

«Be', chi se ne frega. È solo un tizio qualunque».

Jules alza gli occhi al cielo e torna a preparare i pancake. «Potrebbe essere un tizio qualunque, ma se è così attraente come dici, saresti dovuta andare a fare colazione con lui».

«Sarei dovuta andare a fare colazione con il rapinatore super attraente?», le chiedo, incredula.

«Non fare tanto la drammatica!». Jules gira il bacon, poi mette altra pastella sulla piastra. «Da quello che hai detto è stato molto carino».

«Sì, quando ha smesso di cercare di rubarmi la mia costosissima fotocamera è stato un vero gentiluomo».

Jules si mette a ridere, e non riesco a non sorridere anch'io. «Che impegni hai per oggi?».

Lieta del cambio d'argomento, aggiro la penisola e inizio a riempirmi il piatto di roba squisita. «Ho un servizio fotografico a mezzogiorno, e devo fare delle consegne questo pomeriggio. Devo cercare in tutti i modi di fare un pisolino ora».

«Non sei riuscita a dormire neanche stanotte?», mi chiede Jules. Scuoto la testa. Non dormo mai facilmente.

Mi rimetto a sedere sullo sgabello e prendo un morso di bacon. Jules si siede accanto a me. «E tu?»

«Be', dato che è martedì, immagino che oggi andrò al lavoro». Jules è una consulente finanziaria di successo, con un ufficio nel centro di Seattle. Non potrei essere più orgogliosa della mia migliore amica: è intelligente, bellissima e affermata.

«Dobbiamo guadagnarci da vivere», dico mentre divoro i deliziosi pancake, poi sciacquo entrambi i nostri piatti e carico la lavastoviglie.

«Faccio io», dice Jules avvicinandosi, ma la scaccio via con un gesto.

«No, tu hai cucinato, qui tocca a me. Vai al lavoro».

«Grazie! Divertiti al servizio fotografico», mi dice ammiccando prima di avviarsi verso il garage.

«Buona giornata in ufficio, cara!», grido e ridacchiamo entrambe.

Salgo in camera da letto e mi spoglio. Ho davvero bisogno di un po' di sonno. I miei clienti mi pagano benissimo per dar loro un servizio fotografico divertente e memorabile, quindi devo essere bella riposata.

Ho una camera grande, con finestre che vanno dal pavimento fino al soffitto. È l'unica stanza della casa che contiene qualcosa di rosa. Adoro il mio piumone e i miei soffici guanciali rosa. Il

letto è semplice, ma la testiera è la porta di un vecchio fienile che ho inchiodato al muro per dare alla stanza un tocco rustico.

Crollo sul letto matrimoniale, coprendomi il corpo nudo con le morbide coperte, e guardo fuori dalla finestra, verso l'oceano. Mi piace tantissimo questa casa. Non vorrei trasferirmi mai e poi mai. Già solo il panorama è inestimabile. L'acqua blu zaffiro mi calma, e mentre i miei occhi si fanno pesanti penso a profondi occhi blu e a un sorriso che toglie il respiro.

Capitolo 2

Sono in giro a consegnare i miei lavori – foto incorniciate di fiori e spiagge – ai ristoranti e ai negozi lungo Alki Beach.

«Salve, signora Henderson». Sorrido alla donna robusta e con i capelli grigi dietro al bancone di Gifts Galore, uno dei miei negozi di ninnoli preferiti. Vedo con piacere che il mio lavoro è appeso dietro al registratore di cassa. Ci sono scaffali e scaffali di gingilli che hanno a che fare con la spiaggia, gioielli e altri oggetti d'arte. È un posto divertente in cui curiosare.

«Ciao, Natalie! Vedo che hai una consegna per me!». Sorride e fa il giro del bancone, dandomi un grande abbraccio.

«Già. Spero ti possano fare comodo».

«Oh sì, ho appena finito le foto che mi avevi portato la scorsa settimana. Sei diventata un'artista di successo nella zona». La signora Henderson si mette a guardare i miei lavori, manifestando un forte apprezzamento, e mi sento davvero orgogliosa quando mi dice che prenderà tutte le foto che le ho portato oggi.

Chiacchieriamo al bancone mentre mi fa un assegno per le vendite della scorsa settimana, poi la saluto e mi giro per andarmene, ma sbatto contro un petto duro come la roccia.

«Oh, mi scusi...». Faccio un passo indietro e alzo lo sguardo. Oh, merda.

«Ciao, Natalie». Luke mi sta fissando con un sorriso sulle labbra. Sembra un po' sorpreso, contento, e solo... *Oddio*.

«Ciao, Luke». La mia voce esce di nuovo fuori in un sussurro, mentre mi maledico mentalmente.

La signora Henderson va sul retro del negozio per aiutare un cliente, lasciandomi sola con lui. Abbasso lo sguardo sui miei sandali, notando di aver bisogno di una pedicure.

Che cosa dovrei dire?

«E così sei un'artista». Luke dà un'occhiata alle mie foto incorniciate, rimaste impilate sul bancone.

«Sì», dico seguendo il suo sguardo. «Vendo i miei lavori ai negozi del posto».

Fa un ampio sorriso e di nuovo sento un vuoto allo stomaco.

«Che cosa ci fai qui? Non sembra un negozio adatto a te».

«Sto cercando un regalo per il compleanno di mia sorella», risponde, continuando a guardare le mie foto. «Queste sarebbero perfette. Ha appena comprato un nuovo appartamento. Quali suggeriresti?». Mi lancia un'occhiata e a questo punto non posso far altro che raggiungerlo al bancone per guardare le foto insieme a lui.

«Preferisce i fiori o i paesaggi?»

«Ehm...», deglutisce. Ho un qualche effetto su di lui? Mi avvicino un po' di più, facendo finta di esaminare con attenzione le foto sul bancone e lo sento sussultare. «Forse i fiori».

«Allora prenderei queste». Sorrido a me stessa, godendomi la sua vicinanza adesso che non mi sento minacciata, scelgo quattro foto di fiori, tutti di colori diversi, e le sistemo a formare un quadrato per fargliele vedere meglio.

«Perfette». Il suo sorriso si illumina e non riesco a non sorridere anch'io. «Hai molto talento».

Mi sento avvampare in volto. «Grazie».

Luke paga la signora Henderson, e poi mi segue mentre esco dal negozio e mi avvio verso l'auto.

«Dove sei diretta?», mi chiede raggiungendomi.

«Be', questa era la mia ultima consegna, quindi ora torno a casa».

«Oppure», dice con noncuranza, «potrei offrirti un caffè».

Sento le farfalle nello stomaco. È ancora interessato! E io? Potrebbe essere un assassino. O peggio.

«Aperitivo?», continua.

Sorrido e distolgo lo sguardo, continuando a camminare verso la mia auto.

«Cena? Posso offrirti un gelato?». Si passa una mano tra i suoi capelli scompigliati ed io mi sento sciogliere osservandolo.

Un posto pubblico dovrebbe essere sicuro, così prima di pensarci troppo su mi ritrovo a dire: «Andiamo a prendere qualcosa

da bere. C'è un bar poco più avanti che prepara un aperitivo buonissimo».

«Fai strada!». Dio, farei qualsiasi cosa per quel sorriso.

«Non vuoi lasciare le foto per tua sorella in auto?»

«Sono venuto a piedi».

«Allora mettile nella mia», gli dico aprendo il bagagliaio del mio SUV Lexus.

«Bella macchina», dice, sorpreso.

«Grazie». Chiudo la macchina col telecomandino e riprendiamo a camminare lungo il marciapiede.

Luke tira fuori gli occhiali da sole e li indossa, scrutando intorno come per assicurarsi che nessuno lo stia guardando. Lo imbarazza farsi vedere in giro con me? Ma se è così, perché mi ha chiesto di uscire con lui?

Sto ancora cercando di capirci qualcosa mentre mi tiene la porta aperta ed entriamo nel mio Irish Pub preferito.

«Salve! Benvenuti al Celtic Swell». Una giovane cameriera ci sorride, prestando attenzione soprattutto a Luke e facendomi venire in mente la stessa domanda di stamattina: dovrei riconoscerlo? «È una giornata stupenda», continua. «Volete sedervi dentro o fuori?».

Mi giro verso Luke, che senza chiedermi cosa preferisco, risponde: «Dentro».

«Certo, seguimi, bello». Fa l'occholino a Luke, ignorandomi completamente, e ci accompagna a un separè vicino al retro del bar.

Una volta seduti, la nostra Cameriera Civetta ci mostra il menu degli aperitivi, sorride di nuovo a Luke e ci lascia soli.

«Ti vergogni a farti vedere in giro con me?». Ho intenzione di arrivare in fondo alla questione.

Luke rimane a bocca aperta e si toglie gli occhiali, mostrando i suoi splendidi occhi azzurri. Sembra sbigottito. Lentamente la tensione si allenta.

«No! No, Natalie, nient'affatto. Al contrario, sono felicissimo di passare del tempo con te». Sembra davvero sincero. «Perché me lo chiedi?»

«Be'...». Bevo un sorso dell'acqua che per fortuna la cameriera ha poggiate di fronte a me. «È solo che sembri...».

«Cosa?»

«Silenzioso tutt' a un tratto». È la cosa migliore che riesco a dire. Accidenti, perché mi sento così agitata quando sono con lui?

«Sono contento di essere qui, con te. È solo che...», scuote la testa, passandosi una mano tra quei bellissimi capelli. «Sono una persona riservata, Natalie». Fa un sospiro profondo e chiude gli occhi, come se stesse lottando con un complicato dilemma personale, prima di riaprirli e puntarli di nuovo su di me.

«Va tutto bene». Metto le mani davanti a me in segno di resa. «Chiedevo solamente. Non ti preoccupare».

Lo rassicuro con un sorriso e prendo il menu degli aperitivi prima che possa dire qualcos'altro. Il suo cambio d'umore e le relative motivazioni non sono affari miei. Siamo solo a un bar a prenderci un aperitivo: non complichiamo le cose.

Mi sorride, e vengo salvata dall'arrivo di Cameriera Civetta, pronta a prendere le ordinazioni.

Luke alza un sopracciglio verso di me. «La signorina cosa gradirebbe?»

«Un margarita, con ghiaccio, senza sale ed extra lime». Rimango sbalordita quando vedo la cameriera arrossire, e l'unico segnale di riconoscimento nei miei confronti è il suo scarabocchiare sul blocchetto. Luke è uno schianto, e se lei gli presta delle attenzioni non posso certo fargliene una colpa, eppure qualcosa in me vorrebbe cavarle quei civettuoli occhi marroni.

E non è nemmeno *mio*.

Luke si mette a ridacchiare. «Anche per me».

«Puoi scommetterci. Qualcos'altro?», chiede a Luke, ignorandomi di proposito, e sorrido tra me e me compiaciuta, quando Luke a malapena la degna di una rapida occhiata mormorando: «No, grazie».

«Mi merito un margarita dopo la giornata che ho avuto», dico prima di prendere un sorso d'acqua.

«E che giornata è stata?». Luke si sporge verso di me, notando con piacere che sembra davvero interessato.

«Be'», mi appoggio allo schienale e alzo lo sguardo al soffitto come se stessi pensando. «Vediamo. Non sono riuscita a dormire molto stanotte, così ho deciso di farmi una passeggiata stamattina presto per sbrigare un po' di lavoro. A quel punto per poco non

mi rapinavano». Torno a guardarlo con una finta espressione di orrore. Luke scoppia a ridere, una risata di gusto, e mi si stringe di nuovo lo stomaco. *Dio quanto è bello!*

«E poi...?»

«E poi, dopo averla scampata per un pelo...», continuo mentre lui mi guarda intensamente con il mento appoggiato sulla mano, «...sono tornata a casa, ho fatto colazione con la mia coinquilina e ho schiacciato un pisolino».

«Mi sarebbe piaciuto vederti».

Mi sento avvampare a quelle parole. «Mentre facevo colazione con la mia coinquilina?»

«No, spiritosona, mentre schiacciavi il pisolino».

«Sono sicura che non è una cosa molto eccitante». Arriva la cameriera con i margarita, e la ringrazio mentalmente. Bevo un lungo sorso: ah, ci voleva proprio.

«E quando ti sei svegliata?»

«Vuoi davvero sapere che cosa ho fatto oggi minuto per minuto?»

«Sì, grazie». Anche Luke beve un sorso di margarita, e lo osservo incantata mentre avvolge lentamente le labbra intorno alla cannuccia. *Oh, mio Dio.*

«Ehm...». Mi schiarisco la gola, e Luke sorride di nuovo divertito, godendosi l'effetto che ha su di me. «Ho fatto un servizio fotografico a mezzogiorno, e ho finito alle due. Poi ho fatto alcune consegne nei negozi locali e mi sono imbattuta in questo bel rapinatore che conosco, con il quale sto prendendo un aperitivo».

«L'ultima parte è quella che mi piace di più».

Oh.

«E lei che cosa ha fatto quest'oggi, signore?», gli chiedo appoggiando i gomiti sul tavolo, felice che l'attenzione si sia spostata nuovamente su di lui.

«Per puro caso, nemmeno io ho dormito bene stanotte, così mi sono alzato presto per fare una passeggiata e godermi l'oceano». Fa una pausa per bere un sorso.

«Mmm...».

«Poi ho fatto la figura del cretino con questa donna incredibilmente bella e sensuale in cui mi sono imbattuto». Rimango a bocca aperta e mi mordo il labbro. *Bella e sensuale? Wow.*

Gli occhi di Luke si concentrano sulle mie labbra.

«Ti ha perdonato per essere stato un cretino?». La domanda mi esce in un sussurro.

«Non sono sicuro. Spero di sì».

«Poi che cosa hai fatto?»

«Sono andato a casa a leggere un po'».

«A leggere cosa?». Accidenti, questo margarita è la fine del mondo.

«Delle cose per lavoro», risponde con noncuranza.

«Ah. Che cosa fai?». Richiamo l'attenzione di Cameriera Civetta per chiederle un altro margarita, poi guardo Luke e, al suo cenno, ne ordino un altro anche per lui.

«Perché lo vuoi sapere?», mi chiede in un sussurro, e all'improvviso sbianca. *Ma che diavole...? È davvero un serial killer? Una spia? È disoccupato e cerca una relazione per campare sulle spalle di qualcuno?* Scaccio via quest'ultimo pensiero: non sarebbe in grado di andare avanti in questo quartiere senza un lavoro.

«Be', adesso mi hai incuriosito», dico sporgendomi in avanti. Sembra incredibilmente a disagio, così decido di lasciarlo in pace. «Ma non sono affari miei. Dicevamo: hai letto, e poi?».

Luke si rilassa visibilmente, e non posso che essere un po' delusa che non voglia dirmi che cosa fa di lavoro.

«Anch'io ho schiacciato un pisolino».

Gli sorrido e lo squadro per bene. «Ah, ad essere una mosca...».

Mi ero quasi dimenticata quant'è divertente civettare!

Luke ride, facendo ridere anche me.

«Poi sono andato a cercare qualcosa per il compleanno di mia sorella e ho trovato il regalo perfetto».

«Ah sì? E che cos'era?». Inclino la testa di lato, godendo a pieno nel flirtare con lui e prendendo un altro sorso di margarita.

«Be', c'è quest'artista locale che fa delle bellissime foto, e ho avuto la fortuna di trovarne alcune». Sembra quasi orgoglioso e mi fa un sorriso che mi scalda il cuore.

«Fantastico». Non so che altro dire.

«Allora, hai fatto un servizio fotografico oggi?». Ahia... cambio d'argomento.

«Sì». Avrò bisogno di un altro margarita se questa conversazione

prenderà la piega che credo. Faccio un gesto a Cameriera Civetta e senza chiedere niente a Luke ne ordino altri due.

Sembra sorpreso. «Non pensavo che fossi una fotografa ritrattista».

«E come mai?»

«Perché me l'hai detto stamani durante il nostro stranissimo incontro».

«Ah, è vero. Non sono una ritrattista nel senso tradizionale del termine». Mi schiarisco la gola e guardo intorno, ovunque ma non lui, pregando che non faccia la prossima domanda. Ma, ovviamente, me la fa subito.

«Che tipo di foto-ritratti fai?». Sembra confuso.

Faccio un respiro profondo. Merda.

«Be', dipende da cosa mi chiede il cliente». Sono di nuovo agitata. In genere non parlo di quest'aspetto del mio lavoro. La maggior parte delle persone giudica troppo, e onestamente non sono affari di nessuno, se non miei e dei clienti.

«Guardami». La sua voce è bassa e seria, e adesso non gioca più. Merda.

Lo guardo negli occhi, e deglutisco. «Me lo puoi dire, Natalie».

Oh, è così... sexy. E gentile. È possibile?

«Forse un giorno te lo dirò. Quando mi dirai che lavoro fai tu». Sorrido compiaciuta e gli do un calcio sotto il tavolo. Gli torna subito il buonumore.

«Quindi ci sarà “un giorno”?».

Oddio, lo spero proprio! «Se giochi bene le tue carte sì».

«Sei una ragazzina impertinente, lo sai?»

«Non ne hai idea, Luke».

«Mi piacerebbe scoprirlo, Natalie». Ed eccolo di nuovo serio, facendomi sentire a disagio.

«Sei un incantatore, lo sai?».

Luke fa quel suo sorriso stupendo e accattivante. Intenta ad ammirarlo e senza neanche accorgermene, finisco il mio terzo margarita. Comincio a sentirmi la testa leggera e so che è meglio se la smetto subito con l'alcol.

«Un altro?», dice Luke facendo un gesto a Cameriera Civetta, ma scuoto la testa.

«È meglio che torni all'acqua».

«Certo. Altra acqua per me e per la mia amica, per favore». La cameriera fin troppo amichevole si allontana ancheggiando di proposito, sperando di attirare l'attenzione di Luke, che però la ignora completamente.

«Che genere di film ti piace?».

Eh? Mi vuole portare al cinema?

«Non guardo molti film».

Mi guarda come se gli avessi detto che gli asini volano. «Davvero?»

«Non ho molto tempo per guardarli».

«Chi è il tuo attore preferito?».

Sorride, e ho la sensazione che questo sia una specie di test, ma non mi hanno dato gli appunti su cui studiare.

«Non so nemmeno quali sono gli attori più popolari adesso». Mi appoggio allo schienale e arriccio le labbra, riflettendo per qualche secondo. «Da adolescente mi piaceva molto Robert Redford».

Luke sembra che abbia appena ricevuto un calcio allo stomaco, e d'improvviso sono imbarazzata. Poi per fortuna torna quel suo bellissimo sorriso e i suoi occhi si addolciscono. «Perché? Non è un po' vecchio per te?».

Faccio una risatina. «Be', sì. Ma a quindici anni vidi *Come eravamo* con lui e Barbra Streisand e mi innamorai di Hubbell. Era fantastico. Non presto molta attenzione ai film. C'è troppa spazzatura».

«Spazzatura?»., ripete con una risata.

«Sì! Se vedo un altro trailer di uno stupido film di vampiri mi suicido».

Si acciglia, si guarda intorno e poi mi fissa con gli occhi socchiusi e preoccupati.

«Che c'è? Cosa ho detto?»

«Niente. È solo che sei imprevedibile. Quanti anni hai, ventitré?».

Perché vuole sapere la mia età?

«Venticinque. Tu?»

«Ventotto».

«Allora sei vecchio», dico con una risatina.

«Hai una risata stupenda». I suoi occhi brillano di felicità, e mi

dimentico di essere agitata. Mi rendo conto che mi sto godendo la sua compagnia e basta. È così facile parlare con lui.

Guardo l'orologio e faccio un sussulto. Siamo seduti qui da tre ore!

«È meglio che vada adesso. È tardi».

«Il tempo vola quando sei con una persona bellissima», dice sporgendosi in avanti e afferrandomi la mano. Sono letteralmente rapita. I miei occhi si concentrano sulle sue labbra, e quando le lecca mi fa sentire a disagio. Prima che me ne renda conto, mi lascia andare la mano: rimango con un senso di frustrazione e già mi manca il calore del suo tocco.

«Lo stesso vale per me», gli rispondo con un sorriso allusivo. Poi prendo il conto.

«Eh, no. Quello è mio!». Me lo strappa di mano, prendendo il portafoglio.

«I miei margarita li vorrei pagare io».

Mi lancia un'occhiataccia, e rimango sbalordita dal fatto che sembri davvero arrabbiato. Wow.

«No».

«D'accordo. Grazie allora».

Gli torna il sorriso quando dice: «Non c'è di che».

Luke paga il conto e usciamo dal locale. Si rimette in tutta fretta gli occhiali da sole, ed è visibilmente attento a chi ha intorno. Il mio cuore fa una capriola quando mi prende per mano e cominciamo a camminare verso la mia auto.

Il sole sta appena iniziando a tramontare. Guardo in direzione dello Stretto, dell'acqua azzurra, delle barche e delle montagne, e vorrei avere la mia fotocamera. Mi giro verso Luke e vedo che è teso, tiene lo sguardo basso mentre cammina a passo spedito.

«Ehi, rallenta». Lo strattono e rallento di proposito l'andatura. «Non vedi l'ora di liberarti di me?»

«No, nient'affatto». Si guarda di nuovo intorno, poi mi sorride, rallentando il passo a sua volta.

«Sarà un tramonto stupendo. Ti va di camminare sul bagnasciuga? Stavolta niente fotocamera, promesso». Alzo la mano libera per fargli vedere che è vuota.

Luke abbozza un sorrisetto nervoso, e si guarda intorno per l'ennesima volta. Ci sono un mucchio di persone in giro a godersi

la bellissima giornata ad Alki Beach. Luke scuote la testa, e per un attimo sembra triste.

Ci fermiamo accanto alla mia auto. Penso che mi stia guardando, ma non ne sono sicura perché gli occhiali da sole nascondono i suoi occhi.

«Non mi piace stare in mezzo alla gente, Natalie. È una specie di fobia». Scuote di nuovo la testa, si passa le dita tra i capelli e mi lascia andare la mano.

«Non ti preoccupare». Mi dispiace per lui, vorrei consolarlo in qualche modo. Non ho mai voluto consolare nessun uomo in vita mia. Non ho mai provato sentimenti teneri verso un uomo. Sono sempre stati o un piacevole diversivo o il mio peggior incubo. Confusa, mi ritrovo ad accarezzargli la guancia per calmarlo.

«Ehi», gli dico dolcemente. «Va tutto bene, Luke».

Fa un sospiro profondo, poi mi prende la mano e mi bacia sulle nocche.

Oh, Dio.

Decido di interrompere questo incantevole momento: ho bisogno di un po' di spazio. «Andiamo, ti accompagno a casa».

Luke rimane a bocca aperta.

«Non ti farò andare a casa a piedi con quelle foto spettacolari in mezzo alla folla. Salta su».

Sfodera quel suo sorriso accattivante e monta sul sedile del passeggero.

Oh, Natalie, in che cosa ti stai cacciando?

Capitolo 3

La casa di Luke è molto vicina alla costa, e rimango stupita che sia a meno di mezzo chilometro dalla mia. Mi fa accostare davanti a un cancello, davanti al quale vedo solo un vialetto, nessuna casa.

«Il codice per entrare è 112774».

«Wow, già mi confidi il codice per aprire il cancello di casa tua?». Cerco di canzonarlo per mascherare la mia agitazione. Ha anche intenzione di invitarmi a entrare?

«Rimarresti sorpresa dalle cose che ti confiderei, Natalie». Mi giro per guardarlo e colgo la sua espressione. «In realtà, anch'io rimarrei sorpreso».

Ignoro il suo commento ed entro nel vialetto. Svolto a sinistra e rimango a bocca aperta quando compare la sua bellissima casa. Non è enorme, è semplice, ma la vista dello Stretto toglie il respiro, e la casa in sé è nuova e dalle linee pulite, con un'infinità di vetrate, stupende ortensie blu e viola di fronte all'ingresso e cespugli lungo il vialetto.

«Accidenti, Luke, è favolosa».

«Grazie», risponde orgoglioso. È evidente che sia innamorato di questa casa; comprendo alla perfezione questo sentimento.

Parcheggio in modo che il lato passeggero sia davanti alla porta d'ingresso. Io rimango ferma, senza neanche accennare a togliermi la cintura, ma Luke è già uscito e ha fatto il giro dell'auto per aprirmi lo sportello.

«Ti prego, vieni dentro». Allunga la mano, ma io non mi muovo.

«Dovrei andare...».

«Mi farebbe molto piacere se tu entrassi». Di nuovo quel suo sorriso accattivante e irresistibile. Sento che sto per cedere. «Lascia che ti mostri il panorama, e magari che ti prepari la cena. Tutto qui, te lo giuro». I suoi occhi sono pieni di malizia, e non posso resistergli ancora.

Non voglio resistergli.

«Non ti sto trattenendo da qualcosa?»

«No, sono un uomo indipendente, Natalie. Andiamo».

Spengo il motore e gli prendo la mano. Wow. Il suo tocco è ancora elettrizzante, e quando incrocio il suo sguardo il sorriso è sparito, e mi sta fissando dritto negli occhi. Si porta la mia mano alla bocca, poi mi aiuta a scendere e chiude lo sportello dell'auto, conducendomi all'ingresso senza lasciarmi andare, come se potessi fuggire da un momento all'altro.

Non riesco a non apprezzare il modo in cui i jeans gli avvolgono il sedere, in cui la maglietta gli abbraccia i muscoli delle spalle e delle braccia. Voglio abbracciarlo da dietro e sprofondare col naso nella sua schiena, inalando il suo profumo e baciandolo tra le spalle.

Dovrebbe veramente essere illegale essere così belli. È ovvio che si prenda molta cura di sé. All'improvviso mi sento un pesce fuor d'acqua: Luke è da dieci e lode, mentre io raggiungo al massimo un sette, appena uscita dal salone di bellezza. In più, ho un po' di pancetta che, per quanti addominali o esercizi di yoga faccia, non se ne vuole proprio andare. So di non essere grassa, ma non sono neanche magra stile modella, come Jules.

E, fino a oggi, questa cosa non mi aveva mai dato fastidio.

Luke apre la porta d'ingresso e poi si gira verso di me, il suo sguardo mi dice che non sta guardando i miei difetti. Sembra soddisfatto da ciò che vede, e la speranza inizia a pervadermi.

«Benvenuta, Natalie. Fai come se fossi a casa tua». Lo seguo all'interno e rimango letteralmente sbalordita alla vista di questa casa meravigliosa. Il soggiorno è un'enorme sala, con pareti altissime color cachi. L'intera parete posteriore è una vetrata che dà direttamente sullo Stretto di Puget. Anche i mobili sono grandi, prevalentemente blu e bianchi, con un tocco di verde. Potrei accoccolarmi sul suo divano e ammirare il panorama tutto il giorno.

L'unico rumore è quello dei miei sandali sul parquet mentre giro per la stanza, fino a raggiungere la vetrata dall'altra parte della sala. Rimango lì a guardare fuori: il sole è basso all'orizzonte, appena sopra le montagne, si riflette sull'acqua increspata, mentre alcune barche a vela navigano lungo la costa. Girandomi,

vedo che Luke è ancora vicino alla porta d'ingresso che mi fissa con le braccia incrociate sul petto. Vorrei sapere a che cosa sta pensando.

«Che c'è?», gli chiedo imitando la sua postura ed evidenziando la scollatura della mia maglietta rossa col collo a V.

«Sei così bella, Natalie».

Oh.

Lascio cadere le braccia e apro la bocca, ma non esce fuori niente, così scuoto la testa e mi volto verso la cucina.

«La cucina è fantastica».

«Sì», risponde semplicemente. Adesso Luke si sta avvicinando, a passo lento. Non c'è più cordialità nei suoi occhi, ma desiderio. Desiderio per me.

Non potrei muovermi neanche volendo.

«Ti piace cucinare?». La mia voce è più alta del solito, e mi sento ancora una volta agitata, ma stavolta non si tratta di paura. Di sicuro non sono impaurita da lui. Semmai un po' intimorita.

«Sì», dice nuovamente, e quando mi raggiunge mi accarezza la guancia con le dita. Deglutisco a fatica e non riesco a staccare lo sguardo da quegli occhi azzurri.

«Non vuoi parlare della tua cucina?», sussurro.

«No», sussurra a sua volta.

«Oh». Abbasso lo sguardo sulle sue labbra, e torno subito ai suoi occhi. «Di che cosa vuoi parlare?»

«Non voglio parlare, Natalie». Da quando sussurrare è diventato così seducente? All'improvviso mi sento bagnata, eccitata e senza fiato.

Luke mi prende il viso tra le mani, continuando a fissarmi dritto negli occhi, come se stesse cercando di mandarmi un messaggio profondo; o forse mi sta chiedendo il permesso? Inclino la testa appena indietro e lui, molto lentamente, adagia le sue labbra sulle mie. Le lascia lì per un tempo che sembra infinito, baciandomi castamente, e con dolcezza. Gli afferro gli avambracci, e con questo gesto lo invito a baciarmi più intensamente, persuadendo le mie labbra ad aprirsi e sfiorandomi la lingua con la sua.

Oh, Dio, ha un profumo fantastico, e le sue esperte labbra sono una droga a cui non posso resistere. Mi morde gli angoli della bocca e il labbro inferiore, poi invade di nuovo la mia bocca.

Mi scioglie i capelli, che mi cadono lungo la schiena, e vi infila dentro le dita.

«Sei. Così. Bella», mormora contro le mie labbra, alternando parole e baci. Gli accarezzo le spalle possenti, poi salgo ancora e gli passo le dita tra i capelli.

Accidenti se sa baciare!

Rallenta di nuovo, prendendomi il viso tra le mani, e mi bacia sul mento, sulle guance, sul naso, poi con le labbra poggiate sulla mia fronte inspira a fondo. Scendo con le mani di nuovo sulle sue spalle, apprezzando ogni muscolo, giù lungo quelle braccia così sexy. Mi sento inebriata e la testa leggera.

E non voglio che smetta.

Quando riesco a riprendermi, Luke si ritrae, tenendomi sempre il viso tra le mani e sorridendomi con dolcezza. «È tutto il giorno che volevo farlo».

Da dove arriva questa musica? Mi accorgo che è il mio cellulare, allora apro la borsa che ho ancora a tracolla e lo tiro fuori. I Maroon 5 stanno urlando che si trovano a una cabina telefonica, e il sorriso di Luke si fa più ampio mentre rispondo.

«Ciao, Jules», rispondo, sussurrando a Luke la parola “coinquilina”.

«Nat! Non hai risposto ai miei messaggi. Stai bene?». Sembra piuttosto scocciata, il che mi fa esasperare.

«Sto bene. Scusa, non ho letto i messaggi. Avevo il cellulare in borsa, mi sa che non li ho sentiti». Faccio qualche passo indietro, allontanandomi da Luke per cercare di schiarirmi le idee.

«Torni per cena?»

«Cena?».

Luke si avvicina e mi sussurra nell'orecchio libero: «Te la preparo io». Mi fa l'occholino – sì, l'occholino! – e poi va verso la cucina.

«No, mangio fuori». Faccio una smorfia, preparandomi al terzo grado di Jules.

«Ah». Me la immagino con le sopracciglia al soffitto. Accidenti, l'ultima cosa che voglio è avere questa conversazione con Luke a portata d'orecchio. Sento Adele che inizia a cantare, e quando mi giro vedo che si è fermato accanto all'impianto stereo, armeggiando con l'iPod.

«Sì, una cosa dell'ultimo momento. Perché? Che succede?». Luke è in cucina adesso, sta frugando nel frigo, e ho una vista spettacolare del suo sedere. *Porca miseria*.

«Esco a cena con qualche collega, e volevo invitare anche te, ma se hai già un impegno ci vediamo stasera». Fa una pausa. «È il rapinatore?».

Rimango a bocca aperta. Mica male come intuito! «Forse».

«Fantastico! Divertiti, fai attenzione, e fagli delle foto se puoi. Ciao!». Butto giù e non riesco a non ridere. Ah, ad essere spensierati come Jules...

«Allora? Era la tua coinquilina?», mi chiede mentre versa a entrambi un bicchiere di vino bianco. Bevo un sorso e rimango piacevolmente sorpresa dal gusto fruttato.

«Sì, stava controllando che andasse tutto bene». Mi siedo al bancone color granito della penisola e controllo i messaggi. Ne ho tre, tutti da Jules.

Ciao Nat, ti va di andare a cena fuori stasera?

Nat? Accendi il cellulare!

Natalie, sto prenotando il tavolo... cena?

Ops. Appoggio l'iPhone sul bancone e bevo un altro sorso di vino. Luke mi sta guardando.

«Scusa, sono stata maleducata». Gli sorrido, mostrando di spiacere. «L'ho fatta preoccupare non rispondendo ai suoi messaggi».

Luke scuote la testa. «Non sei affatto maleducata, Natalie. Dimmi, cosa ne dici della salsa Alfredo?».

Sorrido alla sua espressione seducente. «Ho una relazione amorosa di vecchia data con la salsa Alfredo».

«Davvero?». Con una risatina mi sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Che salsa fortunata».

Si volta di nuovo e comincia a tirar fuori pentole, padelle e ingredienti vari dalla credenza e dal frigo. È incredibilmente a suo agio in cucina.

Quando inizia a preparare il necessario, vede che lo sto fissando e accenna un sorrisetto. «A che cosa pensi?»

«Sei molto bravo in cucina».

«Accidenti, grazie!». Fa un inchino esagerato, facendomi ridere.

«Chi ti ha insegnato a cucinare?»

«Mia madre». Mette a bollire l'acqua e inizia a grattugiare il formaggio.

«Come posso aiutarti?»

«Rimani seduta e sii bella».

Arrossisco. «Davvero, voglio aiutarti».

«D'accordo, tu grattugia il formaggio e io preparo il pollo».

Faccio il giro della penisola e mi metto al lavoro, guardando Luke muoversi in cucina con disinvoltura. Ben presto inizio a sentire un odorino fantastico di pollo alla griglia, che mi fa venire l'acquolina in bocca. Luke mi raggiunge alle spalle e mette le braccia intorno a me, controllando a che punto sono col formaggio, ma senza toccarmi.

Ho la pelle in fiamme. *Toccami! Abbracciami!* Ma non lo fa; prima di rendermene conto, si è allontanato di nuovo e il mio corpo trema quasi dal desiderio.

Non ricordo di aver mai provato una tale attrazione fisica per un uomo. Un po' mi spaventa, ma è divertente.

«D'accordo, penso che ci siamo quasi. Puoi scolare la pasta?»
Lo aiuto con piacere mentre lui finisce di preparare la salsa.

Però! Un uomo sexy che sa anche cucinare!

Luke appoggia i piatti, le posate e i tovaglioli sulla penisola. «Mangiamo fuori, così ci godiamo il panorama».

«Ottima idea». Sorrido mentre impiattiamo, prendiamo i nostri bicchieri di vino e usciamo nel terrazzino. Arredato nei toni del marrone e del rosso, lo spazio per mangiare fuori è spettacolare: ci sono un tavolo da sei, un'enorme griglia in acciaio inossidabile, un bancone da cucina, un frigorifero e l'acquaio.

Ci mettiamo a sedere. L'agitazione dal bacio di prima è svanita, e non sento altro che una fame da lupi.

«Fame?», mi chiede, leggendomi nel pensiero.

«Da morire!».

«Buon appetito allora».

Prendo una forchettata di pasta e chiudo gli occhi. «Oddio... squisita».

Mi copro la bocca con il tovagliolo e mi metto a ridere. Luke fa un sorriso compiaciuto, prima di bere un sorso di vino.

«Mi fa piacere che ti piaccia».

«Quindi», inizio, prendendo un'altra forchettata, «è stata tua madre a insegnarti a cucinare?»

«Già, diceva sempre che tutti i suoi figli dovevano essere in grado di sfamarsi una volta abbandonato il nido». Prende un pezzo di pollo alla griglia.

«In quanti siete?»

«Ho un fratello e una sorella».

«Più grandi, più piccoli?». Dio, è un mago in cucina.

«Mia sorella è più grande, mio fratello più piccolo».

«E cosa fanno?»

«Samantha, mia sorella, la redattrice per il "Seattle Magazine"», dice con gli occhi pieni di orgoglio. «Mark invece sta sprecando la sua istruzione facendo il pescatore in Alaska».

«Vedo che non sei molto d'accordo».

«Be', è giovane. Immagino sia giusto che si diverta adesso».

«I tuoi genitori?». Mi piace sentirlo parlare della sua famiglia. È evidente che voglia molto bene a tutti loro.

«Vivono a Redmond. Mio padre lavora alla Microsoft e mia madre fa la casalinga». Lancia un'occhiata al mio piatto vuoto.

«Era deliziosa, grazie». Mi appoggio allo schienale e distendo le gambe.

«Figurati». Sembra così giovane con quel suo sorrisetto timido. «Ne vuoi ancora?»

«No, no, grazie, sono piena». Mi tocco la pancia e guardo in direzione dell'oceano. «La vista è bellissima».

«Eh già». Torno a osservare lui, e vedo che mi sta fissando. Arrossisco di nuovo.

«Fai un sacco di complimenti».

«È facile farli a te».

Inclina la testa di lato e mi prende una mano, portandosela alla bocca. È la prima volta che mi tocca da quel bacio paradisiaco.

«Sei davvero bellissima, Natalie. Perché non ci credi?».

Sono sbalordita: nessuno mi aveva mai messo di fronte alle mie insicurezze, perché non le mostro mai a nessuno. Mi stringo nelle spalle.

«Sono contenta che tu lo pensi».

Non sembra soddisfatto della risposta ma non insiste. «Lo penso eccome».

«Vorrei avere la mia fotocamera», dico senza neanche accorgermene, e vedo Luke irrigidirsi.

«Perché?», mi chiede con voce fredda.

«Per il panorama», rispondo, indicando l'oceano. «Verrebbero fuori foto stupende».

Si rilassa visibilmente alla mia risposta. «Forse un giorno le farai».

«Ecco di nuovo “un giorno”», gli dico con un sorriso.

«Un giorno», ripete, e non posso fare a meno di sentirmi un po' stordita. La leggera brezza che soffia dal mare mi fa venire un brivido. Il sole ormai è tramontato, e il cielo è viola e arancione. Comincia a far fresco.

«Hai freddo?», mi chiede.

«No, sto bene».

«Davvero?»

«Ho un pochino freddo, ma non voglio rientrare».

«Torno subito», dice alzandosi e iniziando a sparecchiare.

«Fermo, faccio io. Tu hai cucinato».

«Non ci pensare nemmeno. Sei mia ospite, Natalie. In più ho una domestica che farà gran parte del lavoro domattina. Rimani seduta», mi ordina inchiodandomi alla sedia con lo sguardo, per poi entrare in casa.

È così autoritario. Penso mi piaccia: nessuno aveva mai avuto il coraggio di essere autoritario con me. È divertente.

Dall'impianto stereo parte una musica dolce e rilassante, e dopo qualche momento torna con una coperta e il mio iPhone.

«Stava lampeggiando, così ho pensato che volessi controllarlo». Me lo passa, ma prima che lo possa guardare mi offre la mano.

«Vieni con me».

«Dove andiamo?»

«Solo lì», dice indicando un divanetto a due posti vicino alla ringhiera del terrazzino. Gli do la mano e mi lascio accompagnare, sprofondando tra i cuscini. Si siede accanto a me e copre entrambi con la coperta, mettendomi un braccio intorno alle spalle.

«Che rapidità». Lo guardo negli occhi, chiedendomi se essere tra le sue braccia in questo modo, così presto, non sia pericoloso, ma non vorrei essere in nessun altro posto in questo momento.

«Ci stiamo solo godendo il panorama, Natalie». Mi stringe ancora di più a sé, fa scendere la mano lungo il fianco e gli appoggia la testa sulla spalla. Mi ricordo del cellulare, lo tiro fuori da sotto la coperta per leggere il messaggio, senza preoccuparmi che legga anche Luke.

Ciao bellezza, hai impegni stasera?

È il mio amico Grant, e anche se è un po' che non facciamo sesso, a volte, se siamo ubriachi o ci sentiamo soli, ci diamo dentro. Sono settimane che non lo sento, e ovviamente si rifà vivo proprio adesso che sono tra le braccia di quest'uomo stupendo.

Cazzo, cazzo, cazzo. Sento Luke irrigidirsi accanto a me. Faccio una smorfia e premo il tasto per rispondere, di nuovo senza preoccuparmi che legga anche lui: non ho niente da nascondere.

Sì, sono già impegnata. Scusa.

Luke non si rilassa e so che è infuriato. Merda.

Grant risponde subito.

Domani?

Scusa, Grant, non sono interessata.

Va bene, ciao Nat.

Mi metto il cellulare in tasca e riappoggio la testa sulla spalla di Luke, senza dire niente. Che posso dire? Fa un sospiro e mi abbraccia più forte, senza proferire parola per alcuni minuti. Alla fine alzo lo sguardo su di lui.

«Tutto bene?»

«Perché non dovrebbe andare tutto bene?»

«Non lo so. Volevo solo essere sicura». Le ultime parole escono fuori in un sussurro. Sembra infuriato con me, ma non ho fatto niente di male: anzi, ho detto a Grant che non mi interessava!

All'improvviso tira fuori il suo iPhone. «Qual è il tuo numero?»

Spalanco gli occhi e incrocio il suo sguardo. Una volta dettarglielo mi chiede: «Come fai di cognome?»

«Conner». Finisce di memorizzare il numero in rubrica. Chiudo gli occhi e inalo il suo fresco profumo, mentre lui continua a digitare qualcosa sul cellulare.

Il mio iPhone trilla.